

Don Camillo

Come, quando e da chi fosse stata messa in giro quella storia era impossibile dire. Fatto sta che in quel paese della Sicilia occidentale, dove io vissi una parte della mia giovinezza, bastava che uno, parlando con un amico, pronunziasse a proposito o a sproposito la parola "senza" perché subito l'interlocutore facesse eco con la frase "come Don Camillo". Di locuzioni colorite ce ne sono in ogni linguaggio e dialetto, frasi che la gente finisce per ripetere a proposito o a sproposito senza (questa parola figura sempre nel discorso!) curarsi della loro origine ed anche senza (rieccoci!) scrupoli, perché, diciamolo pure, talvolta esse sono volgari ed offensive.

Alcune però sono innocenti. Per esempio mi ricordo di una frase che a me è sempre parsa bella e descrittiva. All'incauto che fa sfoggio di competenza o abilità, chi in materia si ritiene più esperto è solito rivolgere, ironicamente, la battuta "a casa di Pilucchedda sonaturi?", alludendo ad un famoso suonatore, ambulante di violino, chiamato così a causa della sua parrucca (pilucca, in siciliano), a casa del quale sarebbe stato ridicolo fare sfoggio delle proprie virtù musicali. Un altro detto poi, voleva e vuol significare che, in certe situazioni, l'essere riusciti in qualche modo ad impadronirsi *de facto* di una cosa costituisce il diritto al possesso della stessa. La frase suona così: "Chi afferra un turco è suo!" Il turco fa riferimento alla pirateria esercitata un tempo dai turchi lungo le coste siciliane. Si racconta che i siciliani reagirono a quella sventura con una sorta di contopirateria, ossia facendo scorribande lungo le coste del Nord Africa, durante le quali facevano bottino di cose e persone (i turchi) che portavano poi in Sicilia in istato di servaggio; in tali imprese, chi afferrava un turco ne acquisiva automaticamente il possesso.

Generalmente questi detti si riferivano a persone o ad avvenimenti lontani nel tempo. Don Camillo però era una persona viva e vegeta, così avanti con gli anni da ricevere dalla gente il titolo di Don, ma non così vecchio da aver perduto la voglia di sposarsi e formarsi una famiglia. Nessuno sapeva di queste sue intenzioni ed a ragione perché, per dirla chiaramente evitando le circonlocuzioni, quel "senza" che evocava il suo nome nelle conversazioni si riferiva al fatto che, a det-

ta di tutti, Camillo Pensabene era "completamente privo di organi sessuali". Quel completamente era definitivo e senza appello.

La realtà era ben diversa e Camillo non riusciva a capire come mai quella strana diceria avesse trovato tanta "popolarità" tra i suoi concittadini. Paragonando la sua sorte a quella di Abelardo, una volta aveva fatto l'amaro commento che, mentre il famoso monaco era stato evirato da sicari prezzolati, lui era stato castrato per volontà di popolo.

Il suo nome che suonava un po' effeminato alle orecchie sicule abituate a "maschi" nomi come Baldassare e Salvatore, la sua voce fine e le sue maniere eleganti, quasi raffinate potevano aver indotto i suoi concittadini a pensare l'impensabile di lui. Ma queste erano solo teorie campate in aria, perché Camillo, occorre dire con chiarezza, di uomo non aveva solo il nome, ma anche tutti gli attributi.

Ma allora, come era uscita fuori questa storia? Chi l'aveva messa in giro? E come reagire? Al principio Camillo non si era dato pace ed aveva cercato di smentire una tale voce.

Un giorno, esasperato, era uscito da casa deciso a mettersi davanti al palazzo dei Municipio, bene in vista, e a calarsi i pantaloni per mostrare a tutti quello che aveva ricevuto in dote da Domineddio, che magari non era di eccezionali dimensioni, ma rientrava comunque nei limiti della normalità. Non ne aveva fatto più nulla per la sua naturale reticenza e così continuava ora ad esser vittima di quella falsa credenza. Dopo a poco a poco, aveva finito per accettare la sua sventura con rassegnazione e con un certo senso di superiorità, giustificato dalla meschinità dei suoi concittadini e dalla coscienza della verità.

In barba a tutti decise di prendere moglie e chiese in sposa a Don Domenico Scirinda, un povero diavolo perseguitato dai creditori e dalle cambiali, la figlia Carmelina. Carmelina aveva già trentaquattro anni, un'età in cui molte donne, da quelle parti più che altrove, si rassegnavano a rimanere nubili e si dedicavano alle cure dei nipoti o alle pratiche pie della parrocchia. Propose a Don Domenico questo "matrimonio di "convenienza" con argomenti quanto mai convincenti: "Il negozio di gioielli che possiedo mi ha sempre fruttato bene e continua a darmi buoni guadagni. A chi li lascio tutti questi soldi?"

Camillo non si curò di dire al suo amico che quella storia che si raccontava su di lui era una pura fandonia. Tanto, che valeva com-

battere contro la credenza generale. A un certo punto neanche l'evidenza avrebbe smentito la creduta realtà! E aggiunse:

"S'intende che vostra figlia avrà libertà assoluta e sarà completa padrona di tutto a casa".

Il padre riuscì a convincere la figliuola e così fece il matrimonio.

Fecero una festicciola tra parenti e partirono in viaggio di nozze per Roma: Camillo non badava a spese, Carmelina pianse alla partenza, ma Don Domenico fu sorpreso di vederla ritornare sorridente quando andò a ricevere gli sposi alla stazione. Nessuno, ben inteso, osò chiederle nulla, neanche il padre.

Tre mesi dopo, Carmelina prima sospettò, poi ebbe la certezza di essere incinta. Quello che per tutte le donne è motivo di gioia, per la povera donna divenne un incubo.

"Camillo" disse al marito, "la gente non crederà mai che questo è figlio tuo. Penseranno che ti ho messo le corna. Sono rovinata, disonorata sono!".

Camillo rimase frastornato dalle parole di Carmela, ma dovette convenire che la moglie aveva ragione, Nessuno avrebbe creduto, loro. Passò qualche giorno. Una mattina le disse:

Carmelina, ho trovato, il sistema! Preparati. Andiamo a Palermo."

La superiora delle Suore dell'Immacolata, Madre Mercedes del Divino Amore, era abituata a ricevere visite improvvise di coppie di ansiosi coniugi che, privi della gioia di una propria figliolanza, venivano al suo Istituto di Orfanelli per adottare uno dei suoi bambini.

"Madre, ci scusi se non le abbiamo scritto o telefonato prima di venire" disse Camillo, "ma ci trovavamo a Palermo ed abbiamo pensato al suo Istituto di Orfanelli perché vogliamo adottare un bambino."

La superiora rispose subito:

"Bene. Noi abbiamo qualche bambino disponibile che sono certa farà al loro caso, naturalmente dopo che avremo assunto tutte le informazioni su di loro.

"Ma noi", disse Camillo, "veramente sappiamo già quale bambino vogliamo adottare. "

"Oh! ma quando lo hanno visto o hanno avuto notizia di lui? Si trova qua nel nostro Istituto?" chiese la suora.

“In questo momento, sì!” rispose Don Camillo.

Posò la mano sul grembo della moglie e disse: “E' qua, Madre Superiora! Mia moglie è incinta già da tre mesi. Noi vogliamo dare il bambino all'Ospizio e poi riprenderlo in adozione”.

La Madre Superiora rimase sorpresa e credette per un momento di avere a che fare con gente un pò matta.

“Carmelina”, disse Camillo, “forse è meglio che io vada a prendere un caffè al bar all'angolo. Nel frattempo tu puoi parlare con la Superiora”.

Ritornò dopo un'ora e trovò le due donne sorridenti. “Signor Camillo”, disse la Reverenda Madre, “questo è un caso inusitato, ma non vedo perché non si debba portarlo a termine. Le vie del Signore sono infinite”.

Le vie del Signore sono talora tortuose e Camillo ne fece buon uso tenendo la moglie lontana da casa con una credibilissima scusa per il tempo necessario. Fu così che, mesi dopo, essendo nato Salvatore, la coppia ritornò a casa col bambino ufficialmente adottato.

La gente commentò ridendo:

Hanno preso il loro tempo, ma hanno scelto bene. Guardate un pò che fortuna. Il bambino somiglia così tanto a Camillo che sembra veramente figlio suo.

RINO DI BARTOLO

Argo

Era arrivato su di un tronco galleggiante. Era giunto nel bel mezzo della festa come un principe. Si beava del suo pelo lucido e godeva nel mostrare a tutti un pezzo d'osso polposo e succulento che gli pendeva dalle mascelle. Mi ricordo che allora accorsero tutti; le ragazze, cioè sì, le cagnette più graziose non vedevano l'ora di strofinarglisi addosso; i maschi del resto con le loro pance gonfie e soddisfatte avevano da tempo rinunciato ad ogni iniziativa nei loro riguardi. Perfino la padrona, quella che gli umani chiamavano "la contessa", esserino assai debole in realtà ovunque dipendente dai servizi degli altri, aveva suggellato l'importanza dell'evento con la sua presenza.

- Ma che cariiino! E guardate come gioca contento. Chissà da dove arriva, gioia.

Orazio! Lo voglio assolutamente. Mettigli un collare dei nostri.

A quel punto Argo entrava a far parte della nostra famiglia.

Quel che non capivo era però perché uno spirito libero come lui, un viaggiatore, avesse acconsentito a farsi mettere un collare e a ricevere il cibo dagli umani.

Devo dire che avevo sempre immaginato in modo molto diverso la figura del viaggiatore giramondo. Nella mia fantasia doveva essere forte e coraggioso, onesto e pronto al sacrificio. Invece mi trovavo davanti un randagio vanitoso lesto nell'arraffare, indolente nel difendere. Tuttavia, dovevo riconoscere che Argo esercitava su di me un fascino magnetico. Ah, avessi avuto io la possibilità di girare il mondo! Chissà quante avventure! Quante emozioni nell'imparare a difendersi da soli e nel procurarsi il cibo con la caccia!

Così alla sera, quando i padroni ci slegavano i guinzagli, io gli andavo da presso e gli chiedevo di raccontarmi qualche storia.

Argo mi raccontò una volta quale era l'origine del suo nome: esisteva tanto tempo fa un randagio coraggioso che viveva alla corte di un padrone crudele. Un giorno il padrone dovette partire per affrontare un lungo viaggio, così che il randagio coraggioso con un manipolo di cani valorosi come lui organizzò una rivolta per scacciare tutti gli umani che abitavano la reggia. La rivolta riuscì, ma dopo qualche anno l'antico padrone fece ritorno. Questi, venuto a conoscenza dell'insurrezione degli animali, decise di rientrare a palazzo con l'in-

ganno. Ma, a quel punto, Argo grazie al suo fiuto infallibile smascherò il padrone crudele e per punizione lo diede in pasto ai compagni.

Era bravo Argo a raccontare le sue storie; che fossero vere o meno riusciva comunque a far presa sul nostro piccolo branco e, ciò che più importava, era il preferito dalla padrona.

Un giorno però, quando credevo ormai che fossimo divenuti amici, durante il momento del pasto, Argo si impuntò che non gli bastava il contenuto della sua ciotola e, adirato e minaccioso, si rivolse contro mio fratello, il capobranco che in quel momento si apprestava a mangiare con i cuccioli e la compagna. Mio fratello cercò di calmarlo e di riportarlo a più miti consigli ma, vista l'insistenza e considerando la pericolosità del forestiero, gli si avventò contro e lo ferì. In quel preciso istante intervenne la padrona che allontanò i due contendenti e decise di regalare mio fratello ad un fattore che viveva in campagna.

Io ero molto deluso; si apriva un vuoto enorme nella mia vita e nei miei sentimenti.

Col tempo le ferite di Argo guarirono e così pure quelle della famiglia di mio fratello, tanto che la sua compagna divenne sua moglie ed i suoi cuccioli si riconoscevano in lui perfettamente. Io però non avevo più il cuore di stare ad ascoltare le sue storie, così trascorrevi tutto il tempo in giardino accucciato ai piedi di un castagno secolare.

Intanto avanzava la primavera, i pomeriggi si allungavano e di notte le stelle si affacciavano a guardarci. Le piante addormentate dell'inverno si ammantavano di foglie e capitava sempre più spesso che mi addormentassi lì, fra le radici del gigante. Di notte sognavo che la mia anima leggera leggera si alzasse in volo sui refoli di vento e che non sapendo dove andare volteggiasse in su e in giù come una piuma con l'aria che mi arruffava il pelo. Una volta sognai qualcosa che non dimenticherò facilmente. In uno di questi voli facevo un passaggio radente sulle case degli umani e, osservando dentro una finestra, vedevo delle creature orribili con il corpo di uomo e la testa di cane.

Mi spaventano. Sì gli umani mi spaventano, dato che non so mai a cosa stanno pensando. Sembrano non avere problemi; hanno tanto di quel cibo che lo sprecano via, hanno case grandi come montagne e cucce calde e comode in ogni stagione; eppure non escono mai a giocare in giardino; sanno dare ordini e sanno farsi obbedire, ma poi li vedi sempre da soli. Ho paura, ho paura qualche volta che possano pensare come noi. Sarebbe terribile. Poi mi dico no. Non è possibile,

loro stanno dritti su due zampe e guardano il futuro; loro hanno le mani e portano il fuoco sulla Terra.

Non vorrei essere un uomo, non ne sarei capace. Per parlare tanto bisogna pensare tanto ed io, proprio, non ci riesco. Certe volte non vorrei nemmeno essere un cane, perché, mio malgrado, in fondo in fondo non mi ci sento.

Una pianta, quello sì mi piacerebbe. Le piante non hanno rancori, né gelosie, non devono lottare con i propri simili, il nutrimento lo traggono già dentro la loro casa.

I giorni passavano e tra le giovani erbette, in cui mi preparavo il giaciglio, spiccava fresco e tenero il virgulto di una piantina. Credo di aver provato allora quel sentimento che gli umani chiamano Amore. Passavo le ore del giorno ad ammirarla. La seguivo passo passo mentre lei nel fresco della sera srotolava le sue foglie o quando nel vento caldo di scirocco distendeva i suoi steli in una danza. Avevo capito una cosa e cioè che il tempo altro non è che il sentimento di sé e che tale sentimento è più importante quanto più velocemente noi ci evolviamo in rapporto al mondo, o quanto più velocemente questo muta intorno a noi. L'Amore ci dà la possibilità di viaggiare nel tempo pur restando fermi. Amavo il tempo. Senza tempo non c'è viaggio.

Sulla mia piantina cominciarono a spuntare i primi germogli e, una calda notte d'estate, ella mi parlò.

All'inizio non ne sentivo le parole; ne percepivo appena la voce come il fruscio di una fonte misteriosa che provenga fluido e continuo da un incavo nascosto. Ascoltai, ascoltai per lungo tempo e, alla fine, il significato di quei suoni giunse alla mia mente come un'eco da lontano:

- Amore, non ti chiamerò più Amore anche se lo sei. Sono i miei fiori che parlano per me. Difatti quando loro sbocciano io sono felice. Io sono felice quando stai con me e dai miei petali riceverai soltanto parole di gioia. Ma quando io starò in silenzio, anche allora io sarò viva qui accanto a te e non potrò parlarti. E non potrò dirti difendimi dal vento o dalla pioggia battente, dal sole che mi essicca o dalla grandine impietosa. Io sarò bella finché ci sarò, ma il nostro sentimento non ha che l'età di una stagione. Tu vorresti essere una pianta, io invece, mio caro, vorrei tanto divenire pietra.

Il nostro Amore sfidava i giorni alla fine dell'estate e così pure le prime punzecchiate d'autunno che come un vecchio mendicante chie-

deva qualcosa da mangiare. La mia piccina ingialliva un pochino; un pochino le punte, un po' il fusto e gli steli. Conservavo il ricordo della sua voce che mi aveva vibrato dentro come un presagio.

Il mattino che non c'era più mi svegliai tranquillamente. Dovevo far qualcosa. Sono un cane, mi dicevo. Ma io mi ricordo. Io ho un cuore e questo è tutto quello che serve per vivere, vedere, soffrire, morire.

Morire.

Mi misi a correre. Ripensavo ad Argo arrivato dal mare, ed era lì che sarei andato, al mare, dentro l'acqua grigia dell'autunno, ad abbaiare ai gabbiani che dall'alto osservano tutti i nostri mali.

Mi tuffai e nuotai; andai al largo fino quasi a perdere le forze. Trattenni il respiro e mi inabissai. L'acqua scorreva veloce sui baffi, sul muso affilato, sulle orecchie. Scorreva veloce come avesse stretto un patto col tempo. Ad un punto, però, aprii gli occhi, perché nella curiosità c'era tutta la mia rabbia e intravidi sul fondo qualcosa, qualcosa di arborescente.

Era una pianta di pietra chiamata corallo. La staccai e respirai in superficie. Al mio ritorno la portai nel luogo dove qualcosa era nato ai piedi del castagno.

GUIDO TOBIA

Erice

Il tempo
vive solo nei rintocchi
dell'orologio della chiesa
di San Martino.
Tutto
è fermo
nel silenzio che avvolge
le vestigia del passato:
le mura degli Elimi
i contrafforti
dei Romani
il campanile del Duomo
la fortezza spagnola
e in alto
Venere che effonde le sue grazie
- i fuochi accesi
sulle torri del Castello.

Sospesa tra cielo e terra
Erice
è tempio incorrotto
di età pietrificate.

Dino D'Erice da "Mia incomparabile terra" 1997

Morte per droga

Chissà se ancora Antonio
fugge la terra
e spazia
nei paradisi artificiali della droga.

Dato certo
il suo corpo
dietro un cespuglio
immobile
il volto
irrigidito dalla morte
il braccio denudato
e accanto
una siringa
sporca di sangue.

Dino D'Erice da "Epigrafi poetiche del XX secolo e altre poesie" del
volume "Punti di luce sulla strada di pietra", 2002

In questo pomeriggio senza quiete

In questo pomeriggio senza quiete
ho riscritto mille volte
un foglio misterioso
raccolto nelle pieghe
dei brandelli rimasti
della tua immagine sospesa
è come sfiorare le tue dita
quando nel giorno ultimo
affidai alla tua voce assetata
il desiderio nascosto
se mi chiedessi una parola
ripeterci ancora esili versi
sui biondi capelli
ritornerei sui banchi
nel rumore senza pietà
di trigonometrici coseni
felice di sentire l'incantesimo
della tua pelle
il fruscio delle vesti
nell'estate amata
senza speranza
senza ritorni
e ti direi di non rifare il viaggio
il paese non esiste
le case sono svanite all'alba
in un mattino fragile
come la mia anima.

A. Barbata

Alla ricerca

Alla ricerca
dei sogni dispersi
dietro manti di nuvole
la tenebrosa segreta
nascondeva ciuffi di cappero
e storie d'occasione
d'incatenate memorie
non è mano pietosa
che trattenga
sconvolta è la misura
della dimensione
tu mi chiami
da una stella lontana
vorrei tanto ancora
rimanere passeggero
intorno a queste vecchie case
e vedere i nomi conosciuti
lungo le strade
un tempo battute
da un coro di voci fanciulle.

A. Barbata
da «Verso l'infinito» 1998